

“E Dio vide che era cosa bella”

Di Fra Roberto Tadiello

Il narratore non si accontenta di raccontare quanto Dio fa, vuole anche comunicare al lettore quello che vede e prova. Lo fa dipendente per sette volte la formula: «E Dio vide che era cosa buona». Il vedere di Dio è già di per sé positivo. Quello che è visto da Lui è espresso con il vocabolo ebraico *ṭôb*. Tutto ciò che esiste è *ṭôb*!

Tre diverse sfumature di significato rendono il termine difficile da tradurre in italiano; inoltre, per noi questi aspetti sono difficili da tenere insieme.

1. Nel vocabolo è presente **un senso morale**, per cui lo si rende con «buono». La luce e tutta la creazione è una realtà interamente positiva; in tal senso il testo di Gen 1 sarà ripreso molto tempo più tardi nel Libro della Sapienza in un passo importante: «Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c'è veleno di morte» (Sap 1,14).
2. C'è poi **un senso di carattere pratico**, ovvero **utile**, conforme al suo scopo. Questo sarebbe il significato primario. La creazione è *ṭôb* perché risponde perfettamente al sogno e al progetto di Dio.
3. Infine il termine contempla **un senso estetico**; non è un caso che il traduttore greco della Genesi nella sua celebre versione dei Settanta renderà l'ebraico *ṭôb* con il termine greco *kalòs*, «bello»; la creazione è una realtà che suscita in chi la contempla ammirazione e meraviglia; la bellezza del creato diventa via privilegiata per scoprire la presenza del Creatore (cf. Sap 13,15). Inoltre, non va dimenticato che la formula sopra ricordata evidenzia il primato del vedere: «E Dio vide...»; Dio stesso contempla visivamente e si riempie gli occhi della meraviglia della sua opera.

E Dio vide che era una cosa buona, utile, davvero una cosa molto bella: in questa prospettiva, la pagina di Gen 1 non ha la minima pretesa, né può essere in alcun modo considerata, di essere una trattazione di carattere storico o scientifico sulle origini del mondo. Il narratore, invece, mette il suo lettore di fronte a una meditazione sapienziale sul senso della creazione. Affermare che il *ṭôb*, «buono, utile, bello», è un invito a tutti gli uomini e donne a contemplarlo e a comprendere il disegno che è all'origine.

Così narrando si mette fine ad ogni forma tenebrosa di pessimismo e si sgombera il campo dalla tentazione di attribuire alla creazione un valore negativo: la bontà/bellezza della creazione non è qualcosa di aggiunto o di secondario, qualcosa che può anche perdersi, ma costituisce l'essenza stessa del creato, che dunque nessun «male» (sia esso il peccato degli uomini o qualunque altra forma di «male» noi possiamo concepire) può eliminare. Il creato è una realtà positiva perché è uscito dalla bocca e dalle mani di Dio; la Scrittura non dimenticherà mai questo principio.

Certamente il termine ha un carattere morale «buono», un carattere estetico «bello» e un carattere pratico ovvero «utile» in quanto conforme allo scopo, ma tutto è retto dallo sguardo amorevole di Dio che, come l'artigiano, vede e giudica quanto ha fatto e se ne compiace.

Da questa bontà/bellezza riconosciuta dallo stesso Creatore sgorga l'invito alla lode.